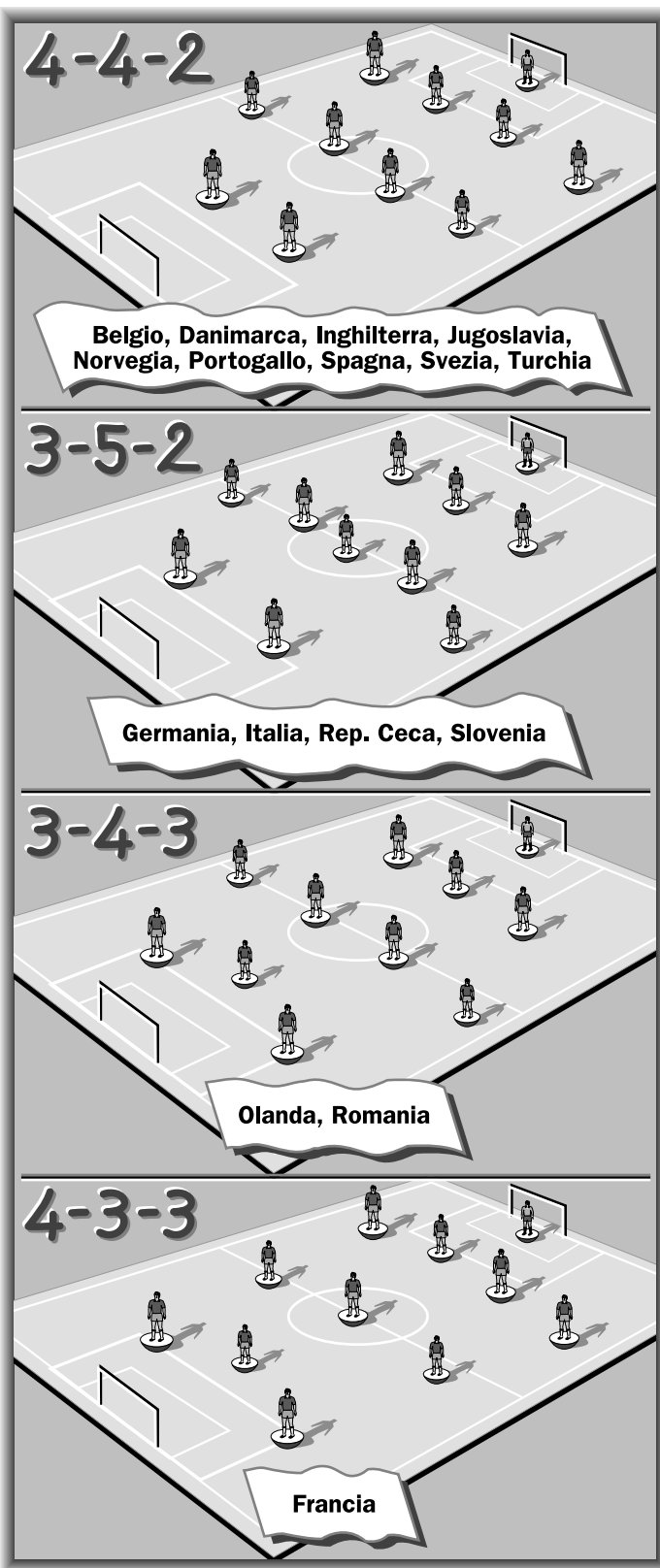




DALL'INVIATO
STEFANO BOLDRINI

GEEL Nessun dubbio sulla squadra per la quale tiferà Zdenek Zeman, nuovo allenatore del Napoli, agli europei: sosterrà la Francia, unica nazionale del continente che, almeno in partenza, si presenterà con il modulo 4-3-3, il preferito dal tecnico boemo. È così entusiasta, Zeman, da aver affermato pochi giorni fa che «in giro ho visto nulla di meglio del 4-3-3 e allora non cambio». Due sere fa la Francia ha dato spettacolo a Casablanca, vincendo il torneo Hassan II rifilando 5 gol a 1 al Marocco: un punteggio alla Zeman, per carità.

L'europeo Belgio-Olanda, il primo della storia a sedici squadre, sarà un confronto di tattiche. Il football del Vecchio Continente è da sempre un laboratorio per capire le nuove tendenze: in Sud America e Africa da sempre il calcio è più allegro. Dai moduli di partenza delle sedici finaliste si evincono quattro modelli. Il più praticato è il 4-4-2: ben nove squadre ne fanno uso. È buffa la storia di questo modulo. Periodicamente, viene messo all'agogna perché giudicato vecchio e superato: poi, però, si fa marcia indietro perché, alla prova dei fatti, è una specie di banca: si va sul sicuro. In Italia è stato Sacchi l'ultimo grande propagandista. Anche Zoff sembrava indirizzato a ripercorrerne i passi, poi, però, ottenuta la qualificazione agli europei, ha cambiato direzione: a dire il vero, sembra una modifica fatta per tenere a bada la critica. Ora l'Italia utilizza il 3-5-2, modulo di riferimento anche di Germania, Repubblica Ceca e Slovenia. È una sigla subdola, perché spesso i tre difensori diventano cinque, oppure quattro con l'arretramento costante di un esterno. L'Italia, almeno, si comporta così: Pessotto è spesso il quarto difensore e, quando occorre, anche l'altro esterno, negli ultimi tempi Zam-



La tattica vincente? I moduli devono fare i conti con gli uomini

brotta, arretra per dare una mano alla retroguardia. Siamo tornati quindi ai tempi di Cesare Maldini, che faceva un uso disinvolto del 5-3-2: tanto bastò, all'epoca, per essere definito un restauratore.

L'Olanda non tradisce la sua natura garibaldina: fedele, nei secoli di secoli, al 3-4-3. Van Gaal a Barcellona ha fatto flop, a dimostra-

zione che certe scuole e certe idee funzionano solo dove nascono: il calcio, in fondo, è un'estensione del pensiero. La novità è la Romania, che viene indicata come possibile sorpresa e che per divertirsi e divertire propone il 3-4-3. In realtà, sembra uno stratagemma per consentire ad Hagi (35 anni) di partecipare all'ultimo grande

Totti lancia un'idea: in coppia con Del Piero

Il romanista sponsorizza il duo d'attacco provato nell'incontro con la Norvegia

DALL'INVIATO

GEEL A modo suo è una Nazionale molto italiana: la sua filosofia è quella dell'improvvisazione. In parte per le incertezze del suo mentore, Dino Zoff. In parte perché i muscoli fanno flanella: il bollettino di ieri riporta una leggera distorsione alla caviglia del piede sinistro riportata da Negro negli esercizi di riscaldamento e, soprattutto, la contrattura ai gemelli del polpaccio destro che ha mandato ko Zambrotta. Un incidente di percorso, questo, che impedisce ulteriormente il ct. A tre giorni

dal debutto con i turchi è un problema in più, anche se Di Livio è in forma e il gruppo lo stima.

In attesa di buone notizie sul fronte sanitario, Zoff ha 72 ore di tempo per scegliere uomini e, volendo, anche il modulo. Non c'è da stare allegri: gli altri ct hanno da tempo scelto attori e copione. Nei pensieri di Zoff il giocatore più ricercato è Totti, condannato in Nazionale ad essere incompreso e, ancor più, male utilizzato. Il romanista ammette: «Per me ogni partita in Nazionale è quella della vita. Forse mi condanna il ruolo di giocatore costretto a dare sempre il massimo delle proprie capaci-

tà». Ma è un altro il ruolo che condanna Totti a stare sul chi vive: è la posizione in campo: «Io in Nazionale mi sono adattato a tre-quattro ruoli. L'allenatore però mi considera una punta». Non va oltre per schivare la polemica, ma è chiaro che il romanista non condivide le idee di Zoff. E a ribadire una certa lontananza di vedute c'è anche una diversa opinione sulla gara di Oslo: «Per me siamo andati meglio nel secondo tempo. Con Del Piero e il sottoscritto in una posizione più arretrata siamo andati meglio». Peccato che il ct la pensi diversamente: per Zoff (ma solo per lui) è stata più brillante l'i-

talia del primo tempo. Vale come una proposta: io e Alex in campo possiamo dare molto.

Potrebbe essere la soluzione dei problemi: Totti e Del Piero, più un attaccante. Del Piero, che parla a pochi metri di distanza dal romanista, fa intanto capire che non gradirebbe un'esclusione nella gara di esordio con i turchi: «Mi sento in palla, sono tornato quello del 1997 e vorrei che questo torneo mi ripagasse dopo le delusioni agli europei del 1996 del mondiale di due anni fa». E poi lancia il proclama: «Serve un'Italia intraprendente, capace di imporre il suo gioco». Averlo, un gioco. S.B.



evento calcistico della sua carriera. Un infortunio mette però a rischio almeno il debutto del «Madonina dei Carpazi»: potrebbe essere un motivo per vedere una Romania riveduta e corretta nel debutto con la Germania in calendario a Liegi il 12 giugno.

Quattro moduli, tre tendenze. Il 3-5-2 è la prudenza al potere: in questo, Zoff è coerente. Il 4-4-2 è la ricerca dell'equilibrio tra attacco e difesa: il problema è che spesso aiuta la seconda a scapito del primo. Le squadre di Sacchi incassano pochi gol: l'esclusione in partenza del trequartista, cioè dell'inventore di gioco, è il grande limite di questo modulo. Il 3-4-3 è, almeno in apparenza, il più offensivo. Come sempre, dipende dagli uomini e dalla sua applicazione: è

chiaro che praticare il fuorigioco a centrocampo e avere in difesa giocatori lenti significa andare incontro a sconfitta sicura. Il 4-3-3 zemaniano andrebbe interpretato come attacco «con giudizio». In teoria, permette a chi lo pratica di concedersi quello che nel calcio moderno è considerato un lusso, se non un azzardo: la presenza del trequartista. Il miglior Totti, tanto per tornare alle faccende italiane, si è visto con Zeman: per i carichi di allenamento, ma anche perché godeva della libertà di creare. Ma è lo stesso Zeman, a essere cattivi, il primo a remare contro il 4-3-3: il fuorigioco altissimo gli ha fatto incassare valanghe di gol e perdere partite decisive. Come sempre, nei destini di moduli e numeri ci sono gli uomini.

CALCIO & SCIENZA

Per parare un rigore basta guardare i fianchi di chi tira

A pochi giorni dall'avvio dei campionati europei di calcio ai portieri di tutte le squadre arriva un importante consiglio: per parare un rigore - suggerisce uno studio condotto dall'Università «John Moores» di Liverpool - guardate i fianchi dell'avversario. Nell'attimo prima del tiro - affermano i ricercatori in un articolo pubblicato sull'ultimo numero della rivista britannica «New Scientist» - la posizione dei fianchi tradisce anche la direzione che prenderà la palla. Così un portiere molto sveglio può usare l'informazione e, nel mezzo secondo che il pallone impiegherà per raggiungere la porta, gettarsi dalla parte giusta. Il «segreto» potrebbe rivelarsi decisivo - notano gli studiosi - per squadre tradizionalmente vulnerabili ai calci di rigore, a cominciare dalla nazionale inglese. Il tiro dal dischetto le è stato fatale in molte occasioni importanti come la semifinale contro la Germania ad Euro '96, contro l'Argentina ai mondiali del 1998 e sempre contro i tedeschi a Italia '90. «Se i fianchi del rigorista sono perpendicolari al portiere - ha spiegato il capo dei ricercatori, Mark Williams - la palla tenderà a finire sulla sua destra. Se i fianchi sono più aperti, andrà alla sua sinistra. Questo, ovviamente, se chi tira non è mancino».

MASSIMO FILIPPONI

ROMA La tattica? «Come mettere in campo 11 uomini, anzi no, come metterli in condizione di affrontare al meglio gli avversari». Per Nils Liedholm - 4 scudetti da giocatore con il Milan negli anni '50 e 2 da allenatore (Milan '79 e Roma '83) - tutti i moduli di gioco, in fondo, si riducono a questo. «Si parla tanto di novità, ma in fondo nel calcio non si crea nulla: si toglie da una parte e si mette da un'altra». Svedese, ormai prossimo ai 78 anni, Liedholm incarna la memoria del calcio ma è ancora attivo come consigliere tecnico del presidente giallorosso Sensi.

Dalla fine dell'800 al Duemila. Quanto è cambiata la tattica? «Fino al dopoguerra tantissimo poi, negli ultimi cinquant'anni, non ci sono state grandi rivoluzioni. Certo che all'inizio era proprio un altro calcio: giocavano sette attaccanti e tre difensori...».

Quando arrivò al Milan, qual è la cosa che la colpi di più sul sistema di gioco italiano?

«All'epoca si giocava prevalentemente il "WM", un sistema ideato da Chapman nell'Arsenal degli anni '30 che prevedeva tre terzini - due sulle fasce e uno centrale, il centrocampiano - più a centrocampo due mediani che aiutavano il centrocampiano, e due che sostenevano gli attaccanti. Infine tre punte: due ali ed un centravanti. Proprio come ora».

Vuole dire che settanta anni dopo non è cambiato nulla?

«Se ci pensa bene l'unica variazione è che il WM prevede che i quattro centrocampiani siano disposti a coppie,



Nils Liedholm

due più avanti e due più dietro mentre il "3-4-3", che va tanto di moda oggi, li vuole tutti disposti in larghezza sulla stessa linea. Fummo proprio noi, Green, Nordhal ed io, gli svedesi del Milan, a costringere a rivedere un po' la tattica. Soprattutto in difesa».

Eravate troppo forti, impossibili da controllare...?

«Sì. E per questo molte squadre iniziarono a giocare con il "libero", cioè un uomo tra il centrocampiano classico ed il portiere, pronto ad intervenire nei casi di pericolo».

Un espediente per aumentare la protezione...

«Proprio così, tanto è vero che all'inizio lo mascheravano. Quando la squadra si metteva in campo il libero si posizionava sulla fascia, poi, non appena l'arbitro fischiava l'inizio, quello correva a mettersi al suo posto. Per molte squadre, soprattutto quelle meno competitive dal punto di vista tecnico, era un accorgimento necessario per non subire valanghe di reti. Pensi che noi, alla prima stagione, realizzammo complessivamente 118 gol».

L'INTERVISTA

Liedholm: «Rivoluzioni in campo non ne ho viste. Si continua a lavorare sul caro, vecchio "WM"»

E con il "libero" è cambiato il modo di giocare e pensare il calcio... «Beh, il gioco era questo: tutte le palle lunghe in profondità dovevano prenderle il libero. Così i difensori classici si preoccupavano solo della marcatura della punta».

La famosa marcatura "uomo"...

«Pensi che noi in Svezia eravamo abituati a giocare a zona certe volte rimanevano sbigottiti perché spesso succedeva che un centrocampiano, impegnato a marcare strettamente un altro centrocampiano, lasciasse passare la palla vicino a sé senza fare nulla per prenderla. Come a dire "questo non è compito mio"... Ce n'è voluto per cambiare la mentalità».

La Svezia in quegli anni dominava la scena: medaglia d'oro alle Olimpiadi del '48 e secondo posto ai Mondiali del '54. Qual era il segreto tattico?

«Il grande ispiratore era un allenatore ungherese Lajos Czeizler (poi tecnico anche della nazionale italiana) che durante la guerra si era rifugiato in Svezia. Ci ha insegnato molte cose anche perché lui già parlava l'italiano».

È stato lui l'inventore del calcio moderno?

«No. Secondo me è stato un altro tecnico ungherese, Bela Guttmann, anche lui allenatore del Milan, anche lui vincitore di uno scudetto, nel '55. Guttmann ha creato la grande Ungheria di Kocsis e Puskas, quella che sbalordì il mondo andando a vincere a Wembley contro l'Inghilterra».

Un altro passo fondamentale nell'evoluzione della tattica calcistica è stato "il fuorigioco". Alla fine degli anni '60 in Italia non si sapeva neanche che cosa fosse e lei invece cominciò ad utilizzarlo. Perché?

«Una volta, giocando proprio contro la grande Ungheria nel '49, rimasi colpito da come i loro terzini uscivano "fuori dalla difesa". Certe volte ci mettevano in fuorigioco gli attaccanti di 6/7 metri. Così decisi di sperimentarlo tempo dopo con i ragazzi del Milan, ci volle un po' di tempo per assollarlo, ma poi vennero i risultati».

L'Olanda degli anni '70 e la rivoluzione del calcio totale...

«Sì, una grande squadra. Ma il loro fuorigioco non era così intenso come il nostro».

Ora c'è la tendenza a schiarare i tre difensori. Perché?

«Non la chiamerei un'innovazione. I tre difensori di oggi sono gli stessi del WM con la differenza che quelli di al-

loro stavano molto larghi e quelli di oggi sono più stretti ma questo è anche il limite della difesa "atre"».

Lo spieghi... «Quando gli avversari giocano molto sulle ali le punte si decentrano. Questo obbliga i difensori ad allargarsi e si aprono dei buchi al centro dove possono inserirsi i centrocampiani per andare in rete. Il "3-4-3" lo applica chi vuole infoltire il centrocampo anche per aumentare il pressing».

Secondo molti il pressing ha snaturato il calcio rendendolo troppo atletico...

«Forse però il pressing ha fatto morire la marcatura a uomo, quella esasperata. La verità è che oggi si ricorre spesso ad un pressing insensato: tutti avanti alla ricerca della palla ma con la tecnica i possono essere saltati».

Perché bisogna ricordarsi che la differenza la fanno i calciatori, quelli tecnicamente più bravi. E allora tra due allenatori che la pensano alla stessa maniera vince quello che ha preparato tecnicamente meglio la squadra».

Nel calcio moderno, però, l'aspetto tecnico passa in secondo piano. Si punta tutto sul "risultato" in

tempi brevi, non c'è tempo per aspettare la maturazione tecnica dei calciatori...

«Invece io dico che la programmazione è importante. E anche nel calcio attuale, stralcio di interessi televisivi ed economici, ci sarebbe il tempo per far crescere bene i ragazzi bravi e formare gruppi per vincere domani. Lo dimostra l'Under 21».

Torniamo alla tattica. Le è mai capitato di sbagliare modulo e, grazie a questo, vincere una partita?

«Sì, ma più da calciatore che da tecnico. Quando giocavo io ero un po' l'allenatore in campo, e qualche volta senza dire nulla - facevo qualche spostamento».

E, una volta in panchina, a chi si affidava per dirigere in campo? «Nella Roma il capitano-giocatore era Di Bartolomei. Agostino aveva questa grande capacità di comandare la squadra dal dentro».

Una figura che nell'Italia di Zoff non c'è. Non sarà pericoloso? «Possiamo cavarcela lo stesso perché abbiamo giocatori fortissimi. Se stanno bene, alcuni sono i migliori in assoluto nei loro ruoli».

Dall'esito degli Europei dipende anche il destino di Zoff... «Zoff deve comunque restare all'interno dello staff, così come Riva. In attesa di Tardelli...».

